

Un gesto di ribellione: lo diffondiamo - Studenti e Studentesse del Liceo Virgilio di Roma

Quella degli studenti che diffondono un giornale fuori la propria scuola o nel proprio cortile può sembrare un po' un'immagine di altri tempi, di quando l'informazione libera e indipendente era parte della normalità della vita scolastica. Ma è invece una fotografia di oggi, che vuole far rinascere un gesto quotidiano che si deve andare a riaffermare in tutte le strutture culturali del nostro paese. Se in questo momento il panorama politico italiano è denso di derive "tecniciste", in cui termini come «spread», «bot», «btp» e altro nascono per rendere incomprensibile ai più quello che sta accadendo, e se d'altro canto la politica istituzionale è sempre più trincerata in una vergognosa crociata fatta di personalismi partitici e scandali parlamentari, allora noi studenti sentiamo più che mai il bisogno di ribellarci tramite l'informazione e la consapevolezza, ad un sistema che ci vuole sempre più ignoranti. Ormai abbiamo tutti capito che l'ignoranza è infatti il metodo migliore per tenere sotto controllo gli studenti, i precari, gli operai, perché senza cultura non ci potrà mai essere la consapevolezza necessaria per lottare. Dalle scuole e dalle piazze cittadine si alza un grido di libertà, che chiede la rottura delle catene dell'ignoranza, che vuole una scuola migliore, che vuole una certezza per il futuro e che vuole che tutto ciò venga ascoltato, e le testate giornalistiche sono sempre state l'unico modo per ascoltare ma soprattutto per farsi ascoltare. Spesso il grido però è anche un pianto: un pianto per il reddito che non basta alla famiglia, un pianto per la passione che deve cedere il passo alla convenienza e all'economicità, un pianto per i sacrifici e per i tagli ai finanziamenti alle scuole ma non ai militari. Questo è quello che ci appanna la mente e fa ribollire il sangue e ci riempie la testa di domande, le cui risposte le possiamo trovare solo in un flusso d'informazione alimentato da giornali leali, istruzione pubblica, dibattiti e confronti diretti con chi sta là su a prendere decisioni sulle nostre teste. E qui, in questa voglia di "ribellione culturale", nasce la storia d'amore tra noi, gli studenti senza futuro, e il manifesto, che non può e non deve chiudere perché rappresenta uno degli'ultimi strumenti di informazione veramente vicini alle esigenze della gente sopravvissuto dalla macelleria della cultura e dell'editoria italiana. Ed è per questo che abbiamo deciso di sostenere il manifesto in questo momento di crisi, non solo per il giornale, con una diffusione straordinaria di una settimana (scolastica: da martedì a sabato) e con rassegne stampa a ricreazione e nel pomeriggio, e invitiamo gli studenti delle altre scuole a fare lo stesso. Noi teniamo al nostro futuro, a quello dell'informazione e a quello del manifesto. Ancora mille grazie di essere ancora in piedi e di ascoltarci.

Con voi la mia prima inchiesta, via Tomacelli la mia prima redazione

Roberto Saviano

Ho iniziato a scrivere sul manifesto. Avevo 25 anni. Ho scritto le mie prime inchieste, i miei primi articoli. Le mie prime riunioni in una redazione sono state quelle nelle sedi di Roma e Napoli del manifesto. La prima volta che ho visto dal vivo una redazione è stata proprio la vostra in via Tomacelli. Fui invitato dopo che una mia inchiesta era finita in prima pagina. La mia prima inchiesta e la mia prima "prima pagina". Che emozione e che orgoglio. Riguardava i racconti dei soldati italiani in Iraq. Frequentavo gli stessi locali, gli stessi bar di molti reduci e sentivo le loro storie. Ne costruii un racconto. Il manifesto lo pubblicò e il dopo, come sempre, non fu semplice. Convocazioni alla procura militare, tensioni, il mio solito cacciarmi nei guai. Ma la redazione del quotidiano mi chiamò e mi diede solidarietà. Mi disse che ciò che stava accadendo era normale, era prassi. Mi disse che era esattamente ciò che accade quando si va in prima pagina, quando le tue parole raggiungono occhi e orecchie. È al manifesto che è iniziata la mia carriera. È stata la redazione del manifesto a credere per prima nelle mie parole e a difenderle. Il racconto delle carriere dei giovani di sistema, pubblicato in un momento in cui queste storie erano relegate al folklore locale. E poi, la scelta di vedere il racconto criminale come il racconto del capitalismo vincente. Sono cresciuto. «E poi te sei venuto!» È il commento che già sento. Ma la mia formazione, passata attraverso le pagine di Luigi Pintor, da Servabo al Nespolo mi ha persuaso che più utile è capire con chi non vuoi andare d'accordo, che capire chi è con te. Ecco, con questa ottusità di dividere il mondo in puri e traditori, non voglio avere nulla da condividere. Per questo non mi sono sentito mai un traditore, né mi sono sentito di appartenere a fazioni e ideologie. Per questo mi trovai a scrivere proprio su il manifesto. Questo giornale è stato il luogo della dissidenza. È nato dissidente. Quello che ho trovato, negli anni in cui io ho scritto, è stata apertura al nuovo. Non ero presentato da nessuno, nemmeno da un curriculum. C'ero e basta con le mie parole, con quello che scrivevo e raccontavo. Questo bastò a farmi accogliere e a farmi scrivere. Spesso non condividevo la linea politica di alcuni articoli, sui conflitti, sul Medio Oriente, persino spesso sulla politica interna, sulle recensioni. Ma c'era spazio di riflessione, di condivisione, di contraddizione. Era questo il più prezioso tesoro delle pagine di questo giornale. La riflessione sulle contraddizioni del sistema capitalista che avveniva e avviene sul manifesto è un laboratorio necessario. Un'officina che non può chiudere. Se chiude, i motori cammineranno senza più nessuno che cercherà di fermarli, smontarli e magari rimontarli per muoverli in altra direzione. La dissidenza non la si può lasciar morire. La dissidenza è uno dei motivi per cui si è fondata l'Europa. La barriera contro i regimi totalitari. Ecco perché non si tratta di avere un quotidiano in più, né di amare una tradizione che non vuoi sparisca. Qui si tratta di non lasciar morire uno spazio presente, una palestra, un luogo "officina" in cui si continua a scrivere e descrivere il mondo e l'Italia, da una prospettiva definita e conosciuta e non priva di contraddizioni. Chiudere il manifesto significa perdere punti di vista, smarrire diottrie e tutto questo solo apparentemente sembra cosa da poco in confronto ai disastri italiani, in realtà è una perdita tragica. Come oscurare possibili soluzioni, chiudere possibilità, impedire analisi, insomma spegnere tutti gli anticorpi che il manifesto ha saputo dare nei momenti più difficili alla società italiana. Persino chi non ne condivide la linea editoriale, oggi dovrebbe provare forte disagio al pensiero che il manifesto possa chiudere. I giornali vincono nel mercato, sopravvivono con i meriti, mi si dirà, e io in linea generale credo che questo sia vero. Non farò un'eccezione ora. Ma esistono realtà necessarie che danno voce ad approfondimenti, a reportage che raramente sui quotidiani a larghissima diffusione troverebbero spazio. Esistono realtà che hanno le spalle meno coperte di altre. E queste realtà i lettori devono imparare a difenderle. E in fondo le vendite storiche e presenti del manifesto ne confermano la solidità.

Nei mari editoriali servono però solidità di società e non solo solidità di lettori. La forza del giornale è stata sempre quella di riuscire a rinnovarsi senza dover rinunciare a se stesso. Forse posizione di privilegio, forse semplicemente inclinazione alla battaglia, fatto sta che non si può rinunciare alla dissidenza e alla forza di questo quotidiano.

EDUARDO GALEANO - Mi sono abbonato al manifesto, riceverò il giornale a Montevideo. L'ho fatto dietro consiglio medico. Il dottore mi ha spiegato che la lettura del manifesto è la miglior difesa per il fegato, contro le aggressioni che questo delicato organo patisce ogni giorno, quando sente o legge le velenose parole del mondo a rovescio.

DOMENICO STARNONE - Il manifesto è il mio giornale da oltre quarant'anni. Per quasi trentacinque ci ho collaborato, per più di tre lustri ho lavorato in redazione: la mattina insegnavo, di pomeriggio passavo pezzi, facevo titoli, mettevo in pagina. Tuttora è solo la stanchezza, o forse la pigrizia, a impedirmi di scrivervi con continuità. Cominciò una volta che saltò per aria la Snia di Colferro, a quaranta chilometri da Roma. Insegnavo lì, telefonai al manifesto, dissi: «Qui è successo un brutto guaio, mandate qualcuno». Il centralino mi passò una redattrice, era Carla Casalini, le raccontai di Colferro. «Sei analfabeta?» mi domandò. «In che senso?». «Nel senso che non sai né leggere né scrivere». «No». «E allora perché dobbiamo venire noi? Scrivi tu». Carla era così, ma lei era anche il meglio di un'epoca, di un modo di stare al mondo che spezzava schemi collaudati e si provava a inventarne altri. Oggi non so se ci si rende conto abbastanza che tra i molti meriti del manifesto bisogna metterci anche una specie di democratizzazione dell'accesso alla scrittura giornalistica. Carla mi stava dicendo: non ha importanza il nome, il cognome, cosa fai o non fai nella vita. Hai sotto gli occhi cose rilevanti? Hai un tuo modo di guardare? Scrivi, vediamo se sei in grado di convincermi a metterti su questo giornale, in queste pagine. Se non sei in grado, ti cestino. Non mi cestinò e da allora cominciai a scrivere con continuità di fabbriche chimiche, del contratto dei chimici, pur sapendo poco o niente di quel settore. Era l'altra cosa nuova del giornale: se non sapevi, dovevi imparare e se non imparavi bene peggio per te. La scrittura sul manifesto presupponeva lo studio, era uno sforzo quotidiano di capire ciò che era altro da te, e studiare faceva tutt'uno con la passione politica. Non era un lavoro buono per vivere, non ti dava una posizione di prestigio. Se la passione si affievoliva, se la curiosità cessava, se di imparare e di prendere parte non ti andava più, scrivere non serviva e come avevi cominciato così smettevi. Una grande lezione. Voglio aggiungere un altro paio di cose. Da ragazzino desideravo fare lo scrittore e tra i tredici e i vent'anni ce l'avevo messa tutta per dimostrare a me stesso cosa sapevo fare. Un giorno mi sembrò che tra me e la Letteratura che adoravo c'era un abisso ed era inutile trovare giustificazioni, l'abisso c'era e basta. Con dolore smisi di coltivare la mia vocazione, mi laureai e andai a insegnare. Fare l'insegnante mi piacque così tanto che presto l'idea di scrivere sbiadì. E' stato su queste pagine che, già sopra i quarant'anni, mi è tornata la voglia di raccontare, ma tutta cambiata, senza la superbia adolescenziale che mi aveva indotto a smettere. La scrittura, dopo gli anni al giornale, era diventata abitudine al rigore, disciplina (nemmeno cinque righe andavano buttate giù con sciattezza) e, insieme, un diritto di chiunque avesse anche cose piccole piccole da raccontare e fosse in grado di non tradirne l'autenticità. Aveva messo radici la lezione di Carla: se sai scrivere, prova a raccontare, poi si vede. Ecco, dunque. Senza il giornale, molti, moltissimi, non avrebbero mai avuto modo di sperimentare se avevano talento oppure no nel dar conto del loro modo di manipolare le cose del mondo. E ho l'impressione che ancora oggi, malgrado tutto, sia così. Per ultimo quel "comunista" accanto a "quotidiano". Non ci ho mai sentito lo sfregio degli orrori veri che sono stati commessi per il mondo sotto quell'etichetta. "Comunista", su questo giornale, ha significato in passato e significa tuttora che oltre il perimetro dominato capillarmente dal profitto c'è altro, ci deve essere altro, e il compito di un quotidiano anomalo, oggi più che mai, è lavorare a segnalarlo, ad avvisarlo. Naturalmente siamo tutti d'accordo che niente va tenuto in vita per forza. In genere alle stagioni più intense seguono quelle più tenui e infine il declino. Il problema, però, è se questo giornale ha portato a compimento il suo ciclo vitale. Io credo di no, basta guardarsi intorno. Ne abbiamo bisogno più che mai.

BATTISTA SANGINETO - Cari compagni del manifesto, sono convinto che abbia ragione Valentino Parlato nel dire, a Rainews, che parte rilevante della crisi del giornale si debba alla vostra tiepidezza nell'opporvi al governo Monti. Vi siete opposti fieramente a Berlusconi che altri non era che un populista che si è fatto qualche legge per se stesso, ma non ha disarticolato socialmente ed economicamente questo nostro paese. Si può persino discutere se l'abbia fatto da un punto di vista culturale. Il governo in carica è, invece, il più di destra che vi sia stato dai tempi di Minghetti: è questa la vera destra, quella economica, quella liberista che vuole distruggere, con la complicità del Pd, il modello renano che ha attecchito, seppur malfermo e non pienamente realizzato, anche in Italia. Se vi opporrete con la dovuta forza, dispiegando le capacità di analisi aspramente critiche che hanno contraddistinto il manifesto negli ultimi 40 anni, riprenderò a comprarlo. In calce troverete alcuni link dai quali potrete risalire a miei articoli pubblicati, in prima pagina, su «Il Quotidiano della Calabria» nelle ultime settimane, a dimostrazione, ora che non posso scrivere più neanche su «Liberazione», che si possono e si devono scrivere analisi e proposte radicali. Da vecchio militante del Manifesto di Cosenza, avevo 15 anni nel 1971, vi saluto con la più grande cordialità e aspettativa.

La Stampa – 19.2.12

Berlino, Orso d'oro ai Tavianani – Fulvia Caprara

Berlino - Per gli italiani è un po' come tornare ai Mondiali di calcio del '70, a quello storico «Italia-Germania 4 a 3» che subito acquistò il significato di una rivincita globale, storica, simbolica. Dopo mesi di testa a testa a colpi di bollettini sullo spread, l'Italia, grazie ai fratelli Tavianani, si leva una gran bella soddisfazione, portando a casa, a distanza di molti anni dall'ultima vittoria (nel '91 l'Orso andò a Marco Ferreri con «La casa del sorriso»), il riconoscimento più importante della germanica kermesse. Complimenti e felicitazioni da tutto l'arco costituzionale, il ministro della cultura Ornaghi, ma anche il sindaco di Roma Alemanno, il presidente della Regione Lazio Renata Polverini, il presidente Rai Garimberti e naturalmente Raicinema che co-produce il film. Il presidente di giura Mike Leigh è contento quasi come i vincitori:

«Abbiamo saputo che i giurati hanno scelto in armonia - dicono i Taviani -, e non sempre capita. Questa Berlinale ci dà forza ed energia, il nostro saluto va ai detenuti che, recitando, sono tornati a ri-vivere, per pochi giorni, ma con passione». In platea Nanni Moretti, distributore della pellicola con la Sacher, sorride soddisfatto, per l'Italia una gran serata, in linea con le previsioni che, fin dalla prima proiezione di «Cesare deve morire», piazzavano la pellicola nella rosa dei premiabili. Un pugno di film che parlano della storia dei nostri giorni, in sintonia con la tradizione politico-sociale del FilmFest e con l'atmosfera di un mondo squarciato da guerre, contraddizioni, ingiustizie: «I nostri film - dice il direttore Dieter Kosslick - affrontano questi temi, mostrano il modo con cui stiamo distruggendo i luoghi in cui viviamo, comunicano un messaggio forte. Sono convinto che, proprio in tempi di crisi, la cultura sia lo strumento più importante con cui guardare al futuro». Il secondo premio va a «Just the wind», regia di Bence Filegauf, denuncia delle persecuzioni subite dai rom, ispirata a fatti realmente accaduti nell'Ungheria contemporanea. L'Orso d'argento, secondo i pronostici, va a Christian Petzold che in «Barbara» (in Italia uscirà per la Bim), rievoca il clima della Germania Anni Ottanta, con il suo peso oscuro di sospetti, desideri repressi, vite spezzate, quando la gente, dice l'autore, «viveva in un universo che stava morendo». La migliore attrice è Rachel Mwanza, giovane protagonista del duro «Rebelle», cronaca, sospesa tra sogno e realtà, dell'epopea drammatica di una ragazzina trasformata in soldato e costretta a combattere sul fronte della guerra civile, in Congo. Quando arriva l'annuncio, Mwanza quasi non ci crede, poi salta sulla poltrona e, davanti ai microfoni, esprime tutta la sua gratitudine al regista, il canadese Kim Nuyen. Il miglior attore è Mikkel Bo Følsgaard, il re stravagante del danese «A royal affair», mentre il favorito «White deer plain» di Wang Quan'an deve accontentarsi del riconoscimento per il miglior contributo artistico (la fotografia). Il più deluso è Miguel Gomes che, fino all'ultimo, con il suo «Tabu», quasi una risposta portoghese a «The artist», sperava di guadagnare riconoscimenti più importanti. Lo premia il regista francese François Ozon, lui commenta vagamente annoiato: «Sono confuso, ho vinto il premio Alfred Bauer per l'innovazione, e invece pensavo di aver fatto un film alla vecchia maniera. Dedico il riconoscimento a registi del mio Paese come de Oliveira che, nonostante la difficile situazione in cui ci troviamo, continuano a fare cinema politico». Per «Sister», della svizzera Ursula Meier, una menzione speciale della giuria. Al centro del film, secondo una delle tendenze più marcate della rassegna, la figura di un ragazzino che sbarca il lunario rivendendo sci rubati ai turisti. I bambini ci guardano, e la Berlinale, quest'anno, lo ha ricordato con particolare insistenza, quasi per dire che quelli sono gli unici occhi in grado di risvegliare le coscienze assopite. Nella sezione «Panorama», un'altra affermazione «made in Italy», con il film di Daniele Vicari «Diaz - don't clean up this blood», secondo titolo più gradito dal pubblico: «Dedico il premio al cinema italiano, che deve ritrovare la forza di parlare fino in fondo di quello che succede in casa nostra e anche fuori». Dal FilmFest, il segnale di rinascita arriva chiarissimo, ora bisogna evitare che cada nel vuoto.

Le vite degli altri e gli eccessi dei new Google – Gianni Riotta

Il Minatore di Dati non scende sottoterra, scopre le sue pepite d'oro nei motori di ricerca Internet, non ha l'elmetto con la lampadina ma computer e software sofisticati, non rischia di esplodere con il grisou ma su una legge a tutela della privacy online. Il presidente Obama affida le speranze di rielezione al Capo Minatore Dati Democratico Rayid Ghani; Google e Facebook contano di sbancare il mercato con i loro Giacimenti di Dati; aziende, grandi e piccole, vogliono cavarsela nel 2012 di recessione grazie ad abili Minatori di Dati. Tra i dati scavano intelligence e terroristi, pirati informatici e sociologi, predicatori e commessi viaggiatori del web. Tutti a caccia del prezioso metallo virtuale che sono le nostre professioni, la nostra vita, le foto, gli affetti, i consumi, le mail personali e di lavoro. Chi meglio conetterà via «data mining», lo scavo dei dati, la massa di materiale che ogni giorno immettiamo online diventerà leader politico o monopolista del web. La partita per accedere, controllare, lanciare sul mercato, svendere oppure proteggere e custodire i nostri dati - oggi nei singoli computer, domani nei megadepositi collettivi chiamati «clouds», nuvole - sarà decisiva per definire natura e qualità di mercato, società, democrazie. Quando vi collegate con il possente motore di ricerca Google è possibile notiate, in basso sul vostro schermo, una riga color grigio perla con tocco di rosso che vi avvisa di «Nuove norme sulla privacy e termini di servizio». Si vede appena, chi di voi ha cliccato sulle burocratiche informazioni che scatteranno dal 1 marzo alzi la mano. Eppure fareste bene a leggere, perché le «nuove norme» specificano che i vostri dati resteranno «per sempre» nel sistema, saranno condivisi da tutti i servizi del motore di ricerca, anche da quelli che mai voi avete usato o magari neppure conoscete, la posta Gmail, i video di YouTube, le mappe di Earth, il nuovissimo sistema operativo Android, Voice, Chrome, Wallet. Se pensate che la novità e i Minatori di Dati non vi riguardino ascoltate Richard Falkenrath, numero due dell'Antiterrorismo americano dopo l'11 settembre e oggi studioso al Council on Foreign Relations: Falkenrath auspica, negli Usa e in Europa, leggi di difesa della privacy online perché, «pur se renderà meno facile l'antiterrorismo», il «diritto all'oblio» è indispensabile a individui e democrazie contro i dati custoditi e negoziati online per sempre. Falkenrath cita il caso della scuola dei suoi figli dove - come in tante medie e licei Usa - in cambio di email gratuite, e-books e altri sussidi didattici del programma Apps for Education, Google ottiene accesso ai dati degli studenti «in Aeternum», per sempre. Il guru antiterrorismo Falkenrath scopre, con amarezza, che le tecniche da Minatore di Dati da lui usate inseguendo al Qaeda sono impiegate per analizzare i gusti dei suoi figli e far affluire loro, via computer, le pubblicità più gradite, abbigliamento, elettronica, sport. La posta Gmail - che ha trasmesso questo articolo a La Stampa - può connettersi con Picasa, software gratuito per le fotografie. Picasa riconosce i volti delle foto che i ragazzi mettono online, risale al luogo e alla data in cui sono state scattate, scheda chi c'era e quando. Strumenti utili alla polizia, ma anche al marketing per seguire i teen ager dalla discoteca, al centro commerciale, allo shopping online, confrontando i loro dati con quelli degli amici. Google è già andata sotto accusa per avere infranto le - pur esigue - leggi sulla privacy. Due anni fa raccolse dati WiFi senza permesso per il programma Street View, e di recente un ricercatore dell'Università di Stanford ha scoperto che l'azienda permetteva accessi illegali alle agenzie turistiche per spiare i clienti sul browser Apple Safari. Neutralizzati i «cookies» di Safari, semafori d'ingresso informatici, i Minatori di Dati entrano a casa vostra, in segreto. Ora l'Unione europea vorrebbe leggi più efficaci, ma lo sbarco in Borsa di Facebook che mira a 75 miliardi di euro in valore, il boom

di Google, la guerra sotterranea contro Twitter, si basano sull'accessibilità delle Miniere di Dati alle vostre vite, idee, opinioni, gusti e consumi. Se è facile ottenerli, studiarli, venderli e scambiarli, il valore delle aziende sale. Se Congresso Usa e Unione Europea difendono la privacy, scende. Non pensate solo a blue jeans o alla settimana bianca. Il professor Ghani fa per la campagna di Obama lo stesso lavoro, scava «Metadati» - segnatevi questa parola perché deciderà del vostro futuro - analizza cioè dove sono gli elettori, di che cosa si interessano, frulla le opinioni su aborto, economia, Wall Street, lavoro, conduce mini sondaggi e, se le mail che analizza, le foto che osserva da Facebook, i tweet che raccoglie, lo segnalano, suggerisce al presidente slogan, idee, progetti adatti all'umore americano del giorno. La battaglia sulla privacy online durerà a lungo, con due bizzarrie. La privacy che, a parole, ci sta a cuore, la «autovioliamo» noi stessi ogni giorno, con il «post» di foto e storie che crediamo «riservate» e che finiscono ai Minatori di Dati, commerciali e politici. E davanti a regole contro l'arbitrio dei Minatori, Google, Facebook, Youtube, Amazon, Twitter, si muteranno in Robin Hood della «libertà sul web», i gonzi abbotcheranno, i furbi scaveranno con vanghe informatiche quei Dati preziosissimi che nulla sono se non le nostre vite.

I segreti del Professore dei bari. "Io, le carte e i 100 minuti del pollo"

Lorenzo Cairoli

"Vedi Cairoli - mi confida Giovanni Bruzzi - il poker al cinema è stato sempre preso sottogamba. Soprattutto da Hollywood che faceva giocare ai suoi divi un poker risibile, quasi una parodia. I bari del cinema americano in una nostra bisca a cinque stelle avrebbero perso anche i pedalini. Ricordi quel film di Jack Smight, 'La truffa che piaceva a Scotland Yard', con Warren Beatty baro e genio dello chemin de fer? con quegli occhialini demenziali che usa per riconoscere le carte segnate? E la telesina di 'Cincinnati Kid' quando Steve Mc Queen sfida la leggenda Edward G. Robinson? Un supplizio per un pokerista vero. E dire che l'autore del romanzo, Richard Jessup, era un pokerista eccellente che imparò a giocare in orfanotrofio per poi mettere tutti in mutande sulle navi della marina militare. Ma la MGM chiamò due sceneggiatori come Ring Lardner Jr. e Terry Southern, stessa competenza nel poker che Mahmoud Ahmadinejad in materia di diritti umani. E il risultato di questa scelta infelice è nel finale del film, in quella scellerata telesina. E nella 'Stangata', Cairoli, ricordi il poker sul treno tra Newman e Shaw? Con Newman che ha un poker di tre e poi all'improvviso cala un poker di nove? Nessun baro del mondo potrebbe fare una cosa del genere senza complici al tavolo. A meno che non venga da Nazareth e abbia un particolare talento nel moltiplicare i pani e i pesci. Il baro da solo è come una frittata senza uova. Anche perché è un giocatore anomalo. Sono i suoi complici al tavolo che lo portano in paradiso". **Quindi - azzardo io - la leggenda del baro solista è una grande impostura. Alla fine è solo l'ingranaggio di una stangata?** "Un formidabile ingranaggio, però. Che deve avere eccezionali doti fisiche - destrezza di mano, velocità delle dita, sincronismo nei gesti - nervi saldi, grande psicologia e molta cura nell'aspetto esteriore. Il baro resta per ore faccia a faccia con il pollo. Non ci deve essere niente in lui che inquieti l'avversario. Perché se quello comincia a dubitare, è l'inizio della fine. Quando addestravo un baro curavo tutti i particolari. Se c'era negligenza nelle sue mani lo accompagnavo a farsi una manicure. Se aveva un profumo troppo aggressivo gliene consigliavo uno più soave. A volte lo portavo da un gioielliere di fiducia, gli compravo un anello o un orologio più sobrio. Tutto per assicurare il pollo. Eppoi considera un altro aspetto. La tenuta fisica e mentale. Il pollo si gioca una fortuna ed è sottoposto a uno stress bestiale. Il baro non ha la sua adrenalina perché sa che è solo questione di tempo e poi vincerà. Il pollo ha un'autonomia di circa 100 minuti. 100 minuti di lucidità, Poi crolla. In quei 100 minuti, il baro non colpisce mai. Nella tauromachia, un matador non corre rischi fino a quando il toro non è fiaccato dai picadores. Così nel gioco d'azzardo il baro aspetta sempre il cuore della notte per castigare la sua vittima. Quando il pollo è uno straccio. Vulnerabile, confuso, annessato. I dettagli non sono importanti. Sono lo yin e lo yang di una stangata". In realtà la sua passione era la pittura. Per questo lasciò Firenze e andò a vivere a Parigi, i cinquemila ettari di mondo dove si è più meditato, più si è letto, più si è scritto, e dove, come il protagonista di un romanzo di Mailer o di Henri Charrière, si mantenne con ogni genere di lavoro - faux-client per locali notturni di Montparnasse e Montmartre, cameriere, palo di una gang greca. Tra una mostra e una truffa a un turista messicano, il giovane Bruzzi vagolava per il quartiere Latino sognando una carriera da pittore. Finché una mattina di dicembre non incontrò André Breton. Breton abitava in una casa modesta vicino a Place Pigalle. Venne alla porta in pantofole, con sua moglie che spadellava in cucina, effondendo odor di omelette aux oignons per tutta la sala. Lui e Brizzi conversarono per due ore, in mezzo a grandi totem pellerossa e a una strepitosa pinacoteca - tantissimi Mirò, Tanguy, Magritte, Matta, Man Ray, Max Ernst, Dalì e un De Chirico, 'Il cervello del bambino', "l'unico quadro - confidò Breton con un pizzico di civetteria - che ho comprato da un collega". Bruzzi aveva con sé alcune tele arrotolate, le mostrò a Breton che ne lodò la tecnica di esecuzione, poi approfittò per schizzare a penna un veloce ritratto del poeta. "Il mondo dell'arte è duro - lo ammonì Breton - ma qui a Parigi lo è ancora di più e lento, lentissimo, nel riconoscere il talento di un pittore. Se vuoi rimanere qui, sposati una parigina di buona famiglia che ti mantenga per quindici anni almeno". L'idea di fare il mantenuto in riva alla Senna e di sposarsi per interesse andò per traverso al Bruzzi che ritornò in Italia, e una sera, in un night in riva all'Arno, "Il Gobbo", conobbe Renis, un carismatico briccone, amico di Luciano Lutring e re indiscusso del gioco d'azzardo clandestino a Firenze, che girava per la città a bordo di una Giulia spider rossa ripetendo che lui i giocatori "li teneva tutti con l'elastico". Sarà Renis a trasformare Giovanni Bruzzi da pittore di belle speranze nel Professore e a farne un biscaggiere a cinque stelle. **Breton non fu l'unico grande che incontrasti...** "Conobbi De Chirico, La Capria, Moravia, Cassola... La Capria mi scrisse la prefazione di un catalogo di una mostra, Moravia una frase autografa su un mio quadro, con Cassola, invece, diventammo grandi amici. E nel 1981 gli feci un bellissimo ritratto. Erano gli anni in cui fondò la Lega per il Disarmo Unilaterale e casa sua, a Donoratico, si trasformò in un curioso accrocchio. Mi mandava a prendere con la macchina e poi la Pola, la moglie di Carlo, cucinava per una bizzarra corte dei miracoli. Rammento un giovanissimo Rutelli... gli anarchici di Massa Carrara... e tanti altri a cui della Lega non gliene importava nulla e che erano lì solo per spillare soldi a Cassola. Lui ci metteva il cuore nel suo progetto. Gli altri, glielo sfilavano". **E Pupi Avati... e 'Regalo di Natale'?** "Vidi 'Impiegati' e mi colpì la capacità di Pupi di raccontare il microcosmo di un

ufficio. Anche una bisca è un microcosmo. E se c'era uno che poteva svelarla al pubblico, quello era Pupi. Gli inviai un libro che avevo scritto, 'Banco di nove'. Il libro gli piacque. Gli piacque meno che i protagonisti giocassero a zecchinetta, un gioco che pensava sconosciuto alla gente e poco cinematografico. Pupi non è un giocatore. Neanche suo fratello Antonio, però scrissero una sceneggiatura su una partita di poker truccata con un baro e un insospettabile Giuda e io gli promisi di fargli da consulente. Sul set inorridii quando trovai mazzi di carte della Dal Negro e fiches disegnate dalle sorelle Fendi. Nel poker le carte ufficiali sono le Modiano 98, ma non ci fu verso di rimediarle, perchè Pupi era rimasto incastrato con un contratto con la Dal Negro. Le Modiano 98 me le concessero nel sequel - 'La rivincita di Natale'. **E le fiches delle Fendi?** "Se le avesse viste Renis, le avrebbe gettate nell'Arno. Andavano dal bianco al nero, passando per una sinfonia di grigi - grigio cenere, grigio ardesia, grigio nave da guerra, grigio topo, grigio lilaceo, grigio perla. In bisca non era solo il colore a distinguerle ma anche la dimensione. Le feci sostituire all'istante, però tenni il loro bauletto, perchè era grazioso". **E il tuo incontro con gli attori?** "I primi che mi presentò Pupi erano il Giuda e il baro, Gianni Cavina e Carlo Delle Piane. Quando chiesi a Pupi che parte avrebbe recitato Carlo e mi rispose il baro, sentii le gambe vacillarmi. Quella mattina s'era rasato di fresco, la pelle del viso somigliava a quella di un pollo, con quel carnicino chiaro chiaro che faceva impressione. Aveva tutto, fuorchè del baro. Così gli suggerii una barbetta e un paio d'occhiali con la montatura d'oro. Bastarono per dargli un'altra aria. Il carnicino scomparve e qualcosa di insidioso cominciò ad allargargli il viso. I dettagli non sono importanti. Sono lo yin e lo yang di una stangata".

Sanremo è morto, viva Sanremo – Gianluca Nicoletti

Come ogni anno tutti scruteremo le viscere del Festival per trarne auspici, interrogare il nostro futuro, ma soprattutto per leggere con chiarezza il nostro attuale stato di salute. In questo caso la diagnosi non è certo esaltante: per farcela ancora ci serve il classico pillolone ringalluzzente, che nel caso è stato Celentano che, per fatalità, la regia ha sempre illuminato con un viraggio di colore a dominante blu, così per ribadire l'idea che era quello e solo quello che ci avrebbe fatto fare bella figura in quella mesta notte densa di mortificanti suggestioni. Adriano Celentano è stato, senza ombra di dubbio, il Viagra del Festival. Boom di ascolti per la finale di Sanremo che ha ospitato il molleggiato: gli spettatori sono stati 14 milioni 456 mila. E' forse imbarazzante ammetterlo, ma con tutte le sue sgangherate elucubrazioni e imbolsite canzoni, ma se non ci fosse stato lui il 62enne in questione oggi non potrebbe nemmeno impugnare la gloria dell'innalzamento, rispetto alla sua passata edizione. Scaviamo tra le budella fumanti ancora sparse sul palco dell' Ariston e leggiamo i segni premonitori... Chi si meraviglia dell'annunciatissima vittoria della signorina Marrone ne tragga ulteriore monito e rifletta, rifletta ancora una volta sul simbolismo cromatico. Il penitenziale marrone è, come minimo, il colore maggiormente sconsigliato per un colloquio di lavoro. Anche la fortunata triade delle tre donne vincitrici (inno postumo al quotosismo tardivo) è una declinazione ridondante del classico binomio della femminilità sanremese, laddove alla bionda e la bruna si è aggiunta la rossa, superando ogni pippobaudesca tradizione. Questo compulsivo desiderio di perfetta triangolazione non è forse casuale, ma risponde alla segreta armonia del disegno di un grande architetto cui sarà affidato il nuovo corso dell'era post-mazziana. Un altro segno andrebbe decifrato, e attiene alle sollecitazioni carnali che in questo Festival furono parimenti evocate, quanto ripudiate. Da una parte si celebrava il rito dell'austerità e moderazione. Con Rocco Papaleo, il tristanzuolo ufficicante vestito dei paramenti in Ioden che ne rappresentava l'aspetto più mediato e accessibile. Nella stessa "area etica" Celentano rappresentava l'ala estrema, per questo era entrato sempre più nei panni stracciati di uno di quei folli monaci del III secolo, quelli che gridavano dal deserto della Palestina e della Siria la perfetta povertà, come l'assoluta fuga da ogni lusinga terrena in vista dell'estasi paradisiaca. A questo "memento mori" si contrapponeva, come la classica satanica lusinga a ogni Santantonio nel deserto, il tripudio carnale di femmine figlie delle lussurie di Youtube o di fidanzamenti burrascosi con maschi patinati, o ancor più tentatrici in quanto muti simulacri che sembravano costruiti come macchine di lussurie e perdizioni. I supporti fisici delle più inconfessabili tentazioni maschili sono però stati buttati sul palco a palate, come pezzi di manichini rotti nello magazzino di un outlet. Sembrava l'offerta degli ultimi saldi dopo una gloriosa stagione in cui quei corpi rappresentavano il top, il gadget irrinunciabile per chiunque avesse desiderato sentirsi perfettamente in linea con la moda del momento. Tutto questo sotto la guida di Gianni Morandi, la cui natura di Highlander è stata rivelata durante un antico filmato dedicato alla memoria di Valter Chiari (per lanciare la fiction a lui dedicata). C'era Chiari, c'era il compianto Paolo Panelli, tra loro già appariva Morandi. Identico a ora, persino vestito uguale. Oggi si terranno le esequie del Festival che tanto di noi ci ha raccontato in una sola settimana. Officeranno dall'Ariston Lorella Cuccarini e Massimo Giletti, ma anche chiunque altro, ovunque ci sia una televisione, una radio, un giornale, uno smartphone abilitato a twittare.

Sanremo, l'ultimo disastro della Rai – Lorenzo Mondo

Un inverno di marca. Dopo la tragedia della «Concordia», dopo le eccezionali e punitive neviccate, è arrivato, come ciliegina avvelenata, il disastro di Sanremo. Anzi, della Rai. I responsabili si attaccheranno ovviamente agli indici di ascolto, che non sono necessariamente traducibili in indici di consenso. E se così fosse, non ci sarebbe da godere, dovremmo trarne conclusioni più cupe sul deficitario quoziente intellettuale e sullo stato di salute del nostro Paese. Prendete l'esordio di Celentano. Sponsorizzato dal lungo tiramolla sulla libertà d'espressione pretesa dal cantante, si è rivelato uno spettacolo a dir poco penoso. Non è questione di ciò che Celentano pensa sui compiti della Chiesa e delle istituzioni, sul Paradiso e sui referendum, anche se non potrebbe interessarci di meno. Ma è inaccettabile che gli abbiano consentito di regolare i suoi conti, davanti a milioni di telespettatori e senza diritto di replica, con giornalisti che si erano permessi di criticarlo. Una tracotanza ridicolizzata dai suoi primi piani, dalla faticosa concentrazione del volto nell'acchiappare pensieri e parole per trarne disarticolate sciocchezze. A un costo pesante per l'erario, non riscattato da una beneficenza che in fin dei conti viene estorta ai cittadini, già impudentemente tartassati dal canone. Prendete, ancora, l'esibizione di presunti comici che, privi di inventiva, si sono segnalati per il turpiloquio e la volgarità. Così

ripetuti e così gratuiti, che tradiscono perfino l'incapacità di trovare termini equivalenti, di maneggiare decentemente la lingua italiana. Buon per loro, che hanno profittato immeritevolmente di una lucrosa occasione. Ma lasciano sbigottiti il compiacimento e le fragorose risate della platea, comprese le prime file in cui sedevano fior di colleghi televisivi e dirigenti. Fino a mimare con entusiasmo il «ballo della foca» (un eufemismo dall'allusione pecoreccia) proposto da Papaleo. Salvo poi concedersi una standing ovation per le patriottiche tirate di Alessandro Siani: le svolinate su Napoli, la proclamata unità di Nord e Sud, le frecciate sulla Germania che, con un presidente indagato per corruzione e costretto a dimettersi, non può impartire lezioni (e invece sì, perché nei nostri palazzi del potere dovrebbero alla stessa stregua verificarsi dimissioni a catena). Una brutta pagina che umilia anche le esibizioni canore. Un ennesimo scivolone del carrozzone Rai. Ammesso che ne avesse tempo, il professor Monti proverebbe più fatica, a porvi mano, che nell'affrontare lo spinoso articolo 18 dello statuto dei lavoratori.

Una parata di stelle per l'addio a Whitney: "Ora canta in Paradiso"

Paolo Mastrolilli

New York - Emozionante e bello come un gospel, triste e commovente come un saluto venuto troppo in fretta. Il funerale di Whitney Houston ha fatto correre i brividi lungo la schiena dell'America, che lo ha guardato in diretta televisiva e su Internet, dimenticando per un momento l'angoscia delle debolezze che hanno terminato la sua vita, e ricordando invece la gioia che la sua arte regalava. Da venerdì sera la polizia ha dovuto bloccare sei isolati di Newark, intorno alla New Hope Baptist Church, per rispettare il desiderio della famiglia di avere una cerimonia privata. Ma i fans che non si accontentavano di salutarla attraverso la televisione sono venuti lo stesso, alcuni viaggiando apposta dalla Florida e la California. Dentro alla chiesa dove era nata la sua carriera, cantando nel coro diretto dalla madre Cissy, una parata di amici e di stelle. La cugina Dionne Warwick a gestire la cerimonia, chiamando sul palco gli invitati, mentre alle spalle il coro che era stato suo la celebrava. Uno spettacolo per mille e cinquecento famigliari, più che una cerimonia religiosa, come era logico. Davanti alla sua bara dorata, poggiata davanti all'altare, si sono alternati Alicia Keys, Stevie Wonder, Kim Burrell, R. Kelly, CeCe, BeBe e l'intera famiglia Winans, per un saluto fatto di musica. La «Queen of Soul» Aretha Franklin, madrina di Whitney, doveva cantare «The Greatest Love of All» ma si è sentita male e ha rinunciato. Giù dall'altare, che sembrava un palcoscenico, Jesse Jackson, Oprah Winfrey, Mary J. Blige, Mariah Carey, Spike Lee, e il governatore del New Jersey Chris Christie, un bianco repubblicano che non si è preoccupato di prendere le critiche dei suoi stessi elettori per aver ordinato che le bandiere dello stato sventolassero a mezz'asta per onorare una cantante. Bobby Brown, l'ex marito che per molti è responsabile di aver rovinato la vita di Whitney, è passato all'inizio della cerimonia, ha camminato a testa bassa fino alla bara, ma è andato via prima della fine del funerale, litigando perché gli erano stati riservati meno posti di quanti ne aveva richiesti. È rimasta sola la figlia diciottenne, Bobbi Kristina, che la sera della morte della madre era stata ricoverata in ospedale. Clive Davis, l'impresario che l'aveva scoperta all'inizio degli Anni Ottanta ed era con lei al Beverly Hilton di Los Angeles nelle ultime ore di vita, ha rivelato che non era la donna disperata raccontata dai media: «Mi aveva detto: mi sto mettendo in forma. Nuoto un'ora o due al giorno, niente sigarette. Ad agosto sarò pronta. Bene Whitney, le avevo risposto, ti prendo in parola. Tutti in Paradiso, incluso Dio, stanno aspettando. E io sono sicuro che farai cadere il tetto come nessun altro prima». Il momento più commovente, però, era venuto prima, quando Kevin Costner ha ricordato la collega di «Bodyguard» faticando a fermare le lacrime. «Io e tua madre - ha detto alla figlia Bobbi - avevamo molte cose in comune. "Davvero?", vi starete chiedendo. Tu sei un ragazzo e lei una ragazza, tu sei bianco e lei nera». Costner ha raccontato che lui, come Whitney, è cresciuto in una chiesa battista, e spesso si scambiavano queste memorie. Ha ricordato come aveva sfidato Hollywood per avere nel suo film quella giovane cantante nera, e poi l'ha salutata: «E così te ne vai, Whitney, scortata dagli angeli verso il tuo Padre celeste. E quando canterai davanti a lui, non ti preoccupare: sarai brava abbastanza».

Corsera – 19.2.12

E Vattimo sbeffeggiò l'Essere: è come un mobile con le tarme - Edoardo Camurri

«Non ci sono fatti, solo interpretazioni. Anche questa è un'interpretazione» tuonava più di un secolo fa quella bestia bionda di Friedrich Nietzsche, e oggi Vattimo continua a ripeterlo con una certa acribia anche se (a eccezione forse di qualche bramino) in molti si ostinano (loro malgrado) a sperimentare quanto la realtà sia dura a morire. Se si legge il suo ultimo libro, Della realtà. Fini della filosofia (Garzanti), la volontà di Vattimo di dissolvere la realtà è così radicale che finisce con il dissolvere perfino la realtà di un suo ex allievo, e ora durissimo rivale, come Maurizio Ferraris sostenitore del cosiddetto «nuovo realismo». Insomma, Vattimo non lo cita mai, per quanto sia evidente che uno dei principali obiettivi polemici del libro sia proprio l'esistenza di Maurizio Ferraris in quanto tale. Si potrebbe obiettare: ma questa forma di gossip teoretico cosa c'entra con un testo e con la sua analisi critica? In teoria nulla, se non fosse che è lo stesso Vattimo a giustificare una lettura sospettosa delle diatribe filosofiche: «Persino il richiamo all'oggettività delle cose come sono in sé stesse pesa solo in quanto è una tesi di qualcuno contro qualcun altro, e cioè in quanto è una interpretazione motivata da progetti, insofferenze, interessi anche nel senso migliore della parola» (p. 95). Chi, come chi scrive, ha frequentato a lungo le lezioni di Vattimo, si divertiva molto a sentire il maestro riassumere la sua posizione con l'affermazione: «L'Essere è camolato», un modo piemontese per dire che l'Essere ha le tarme. Con Heidegger, Vattimo sostiene: la conoscenza non è adeguazione di un soggetto all'oggetto, l'Essere della filosofia non va pensato come un ente o come un dio presente che sta dinanzi a noi (o più spesso sopra di noi in posizione di dominio). L'Essere è un progetto dentro il quale l'uomo è da sempre gettato. Esempio: se scrivessimo che esistono gli ippogrifi, ci prendereste per scemi non perché avete esplorato in lungo e in largo e nel tempo e nello spazio l'universo al punto da escludere radicalmente l'esistenza di questi animali metà cavalli e metà grifoni, ma perché viviamo in un mondo nel quale si sa già, in partenza, e sulla base di qualche confortevole pregiudizio, che gli ippogrifi non esistono.

Quando si nasce si ereditano un linguaggio, delle credenze e dei significati che consentono all'uomo di articolare un discorso all'interno del quale (e questo è un interessante paradosso su cui Vattimo spesso si concentra nel suo libro) ci si può perfino illudere di essere realisti. Scrive Vattimo in *Della realtà. Fini della filosofia* (p. 46): «In quanto esistenti, dunque, noi siamo sempre bestimmt, intonati, orientati secondo preferenze e repulsioni, mai semplicemente-presenti (vorhanden) in mezzo agli oggetti (...). Questa è l'idea di esistenza come "progetto"». Non stupirebbe, a questo punto del discorso, intravedere però qualche manina alzata pronta a obiettare: quello che sostiene Vattimo è un fatto, non un'interpretazione; si sta contraddicendo, anche lui finisce col descrivere obiettivamente la struttura dell'Essere. Ed è questa osservazione, una variante dell'obiezione antica contro lo scetticismo (affermare l'impossibilità della verità è una verità), a rendere conturbante *Della realtà. Fini della filosofia*. Perché Vattimo risponde innanzitutto rivendicando, con Nietzsche, il carattere interpretativo della sua posizione per poi chiedersi un po' stupito (p. 85): «L'argomento logico contro lo scetticismo ha mai convinto qualcuno ad abbandonare le sue "convinzioni" scettiche?». Non siamo all'anything goes, all'idea che tutto vada bene, ma all'insistenza che un «banale errore logico» non possa liquidare l'approdo nichilista a cui è giunta la storia della filosofia, il destino dentro il quale l'uomo è gettato e dove tenta di progettare la realtà che più desidera. Nulla di nuovo. Ma forse qualcosa di noioso e di inquietante. Noioso perché, come scriveva il grande poeta polacco Czeslaw Milosz, il nichilismo è ormai diventato una prerogativa della cultura di massa, nonché il segno di riconoscimento delle menti ordinarie; e inquietante perché grazie a idee come queste, e stranamente in nome di un'istanza di libertà comune alle avanguardie dei primi del Novecento, Heidegger divenne nazista e Vattimo, che lo difende dicendo che si autofraintese, oggi invita a boicottare Israele, abbraccia Fidel Castro («Gli ho preso il viso tra le mani - raccontò - con qualche lacrima agli occhi»), sostiene che con l'11 settembre: «Gli americani hanno fatto esperimenti sul proprio popolo»; eccetera. Se si rigetta la possibilità di una teoria vera e propria, il rischio è concepire il pensiero come sostanzialmente asservito e dipendente dalla vita o dalla storia e, senza voler fare una reductio ad Hitlerum (una teoria non è confutata dal fatto che le è capitato di essere condivisa da Hitler), sembra che la posizione di Vattimo, ragionevole in teoria (l'Essere è camolato), in pratica corra il rischio di dimenticarsi dell'Essere per assolutizzare le camole e i roscicchiatori della realtà. Non è una situazione tanto allegra anche perché l'alternativa (classica e platonica) per sfuggire a questo pericolo non è più allettante: non divulghiamo nel dettaglio come stanno le cose, il nichilismo, eccetera, perché questa visione è incompatibile con la vita e al suo posto edificiamo miti e nobili menzogne dentro i quali costruire un mondo decente ma falso. Entrambe le posizioni sono insieme conservatrici e rivoluzionarie. Scrive ancora Vattimo in *Della realtà. Fini della filosofia* (p. 109): «Proporre un diverso ordine storico-sociale, anche a partire dall'insoddisfazione per alcuni aspetti del paradigma vigente, è possibile non certo con argomenti "cogenti" di tipo ostensivo - "ti mostro che" - ma solo con discorsi edificanti - "non ti pare che sarebbe meglio se"». Tutto finisce quindi col dipendere da una decisione. E la decisione può essere più o meno efficace a seconda di quanto siamo spregiudicati o di quanto siamo capaci di porci in ascolto dell'essere e dei progetti che l'essere ha in serbo per noi. Liberati dalla realtà, finiamo così con il diventare vittime della propaganda.